

Chiesa e Storia

Rivista dell'Associazione Italiana
dei Professori di Storia della Chiesa



X
(2020)



tau editrice

che di per sé ci rendono cristiani e che ci sono restate come dono e compito. È stato l'errore dell'età confessionale aver visto per lo più soltanto ciò che separa, e non aver percepito in modo esistenziale ciò che abbiamo in comune nelle grandi direttive della Sacra Scrittura e nelle professioni di fede del cristianesimo antico. È questo per me il grande progresso ecumenico degli ultimi decenni: che ci siamo resi conto di questa comunione e, nel pregare e cantare insieme, nell'impegno comune per l'ethos cristiano di fronte al mondo, nella comune testimonianza del Dio di Gesù Cristo in questo mondo, riconosciamo tale comunione come il nostro comune fondamento imperituro».

Stefano Cavallotto

Martin Lutero, *Confessione sulla Cena di Cristo*, a cura di Antonio Sabetta, Roma, Studium, 2019, 294 p.

In questi ultimi decenni le varie confessioni cristiane si sono confrontate a lungo e seriamente sul tema dell'Eucarestia con risultati incoraggianti per il cammino ecumenico in vista della piena comunione. Un tema, in verità, che per secoli ha tenuto divisi non soltanto cattolici e protestanti, ma anche all'interno del variegato mondo della Riforma luterani e zwingliani, luterani e riformati. Basti ricordare lo scontro e la rottura tra Lutero e Zwingli al Colloquio di religione, organizzato dal langravio Filippo d'Assia nel suo castello di Marburgo nell'ottobre 1529 in vista della Dieta di Augusta dell'anno dopo. Qui il riformatore di Wittenberg rigettò in un dibattito drammatico come inaccettabile l'interpretazione "spirituale" che Zwingli dava della presenza di Cristo negli elementi della s. Cena, scorgendovi uno «spirito diverso» dal suo, addirittura un «non-cristiano» («Unchrist»), incline a "razionalizzare" il mistero e a "spiritualizzare" il fatto cristiano sino a disincarnarlo (in verità un giudizio troppo perentorio e duro considerato oggi dagli storici il frutto di un fraintendimento da parte di Lutero del pensiero dello zurighese). Al contrario egli, difendendo un biblicismo di tipo oggettivo, si sentiva obbligato proprio in forza della *littera* del verbo «essere» («hoc est corpus meum») ad ammettere che nel pane e nel vino Cristo è presente «realiter», pur non comprendendolo razionalmente e rifiutando come non biblica la spiegazione elaborata dalla teologia aristotelico-scolastica della "transustanziazione". Con la conseguenza che l'incontro di Marburgo finì per fissare una spaccatura definitiva tra luterani e protestanti della Svizzera tedesca,

sancita di fatto in maniera ufficiale alla Dieta di Augusta del 1530 con la presentazione di due diversi scritti confessionali: la luterana *Confessio Augustana* e la *Fidei ratio* di Zwingli.

Ed è del tema eucaristico che si occupa la recente pubblicazione dell'editrice Studium, in cui Antonio Sabetta presenta per la prima volta in italiano uno dei testi fondamentali per la comprensione del pensiero teologico di Lutero sul sacramento dell'altare. Si tratta dell'ampio testo pubblicato nel marzo 1528 destinato a controbattere le tesi che Zwingli aveva difeso, dando alle stampe l'anno prima un'opera polemica come "risposta cristiana" al fondamentale scritto luterano del 1527 dal titolo: *Che queste parole di Cristo "questo è il mio corpo ecc.," restano ancora salde contro i fanatici*. Su quest'ultimo testo Sabetta sviluppa un ottimo approfondimento (p. 51-58) preceduto (p. 11-51) da una preziosa messa a fuoco della visione del riformatore di Wittenberg sul rapporto Sacramento-Parola nella sua evoluzione storica a partire dagli scritti del 1519-1520 (argomento – *Wort und Sakrament bei Luther* – a cui il curatore ha già dedicato specifiche e ben articolate ricerche); un rapporto decisivo per una comprensione corretta dell'interpretazione che Lutero difende a tutti i costi della presenza "reale" di Cristo nel pane e nel vino della s. Cena.

In effetti il contrasto con quelli che il riformatore di Wittenberg definiva e annoverava tra gli «Schwärmer» ("Fanatici") era diventato più acuto già nel 1524 con Carlostadio (p. 38-42) e si aggravò nel 1525-1527 con Zwingli ed Ecolampadio (p. 42-51). A ben vedere l'inconciliabilità delle posizioni non riguardava soltanto il mistero eucaristico, ma come giustamente osserva Bernhard Lohse – opportunamente citato da Sabetta (p. 42) – «per Lutero non erano solo in gioco problemi particolari concernenti la cena del Signore ma, in ultima analisi, la questione fondamentale della presenza di Dio nel Cristo incarnato. La rivelazione di Dio in Gesù Cristo e la presenza del corpo e sangue di Cristo nella Cena erano indissolubilmente connessi, dal momento che entrambi hanno a che fare col paradosso della presenza di Dio nella carne o, in termini dei concetti cristologici tradizionali, con l'unità delle nature divina e umana». In sostanza per il riformatore di Wittenberg – basta vedere la centralità che la tematica dei sacramenti acquisisce via via nei suoi scritti nel decennio 1519-1528 – era in gioco l'interpretazione della Parola e del sacramento, entrambi forme dell'agire di Dio nel cuore dell'uomo perché si generi la fede e pertanto inseparabili nella loro origine divina. Sacramenti quali il battesimo e la Cena, e in un certo senso anche il "sacramento" del perdono o confessione (cf p. 264), proprio perché costituiscono il modo di cui Dio si serve per entrare in relazione con l'uomo, non sono pura illu-

strazione o completamento della Parola, ma strumenti necessari perché l'annuncio orale possedga una forma storica concreta e raggiunga la sua finalità (cf W. Pannenberg).

Per Lutero, quindi, lo scontro con Zwingli e gli altri "Sacramentari" riguardava qualcosa di fondamentale dell'identità cristiana, e ciò spiega anche perché nella terza ed ultima parte dello scritto *Sulla Cena di Cristo* del 1528 inserì un'articolata *Professio fidei-Bekennntnis* (p. 258-267) o per meglio dire una sorta di testamento da consegnare ai futuri seguaci della Riforma, in cui raccoglie i punti dottrinali irrinunciabili come il «sacramento dell'altare nel quale il vero corpo nel pane è mangiato con la bocca e il vero sangue è bevuto nel vino, anche se i sacerdoti che li offrono o coloro che li ricevono non credono o ne abusano in altro modo» (p. 263). A tale proposito va ricordata la situazione esistenziale di grande angoscia che il riformatore avvertiva proprio nella primavera del 1528: papa, imperatore, principi, vescovi lo odiavano e dai suoi "fratelli" si sentiva frainteso e maltrattato (così Lutero apre il *Bekennntnis*: «Poiché vedo che più passa il tempo più aumentano gli scismi e gli errori e che non trovano fine la rabbia e il furore di Satana, per evitare che d'ora in poi durante la mia vita o dopo la mia morte, alcuni in futuro possano riferirsi a me e citare falsamente i miei scritti per accreditare i loro errori, come hanno già cominciato a fare i fanatici sacramentari e gli anabattisti, voglio in questo scritto confessare la mia fede punto per punto davanti a Dio e al mondo intero. Sono intenzionato a rimanere in essa fino alla morte [che Dio mi aiuti!] e in questa fede partire da questo mondo e presentarmi al tribunale di nostro Signore Gesù Cristo», p. 258). A ciò si aggiungevano le tentazioni causate dalla peste, la morte e il diavolo, che finirono per provocargli la sensazione di essere abbandonato anche da Cristo.

Un momento drammatico, quindi, in cui il riformatore di Wittenberg trovò conforto e sicurezza nel riaffermare la sua fede incrollabile nella "presenza reale" di Cristo nel pane e nel vino della s. Cena. E così, nella prima e seconda parte dell'ampio testo del 1528 (p. 77-257) egli espose gli argomenti contro la posizione di Zwingli, di Ecolampadio e di quanti incarnavano lo spirito fanatico orientata ad un'interpretazione allegorica della Cena. A suo giudizio il disaccordo riguardava primariamente la cristologia (p. 59-69, 122-134), il rapporto cioè tra natura umana e divina in Cristo nell'unicità della persona e lo scambio degli attributi, che il riformatore di Zurigo interpretava mediante la figura dell'"alloiosis" (figura retorica che modifica l'ordine abituale di esprimere qualcosa, provocando un "salto terminologico") e Lutero invece con la dottrina della "communicatio idiomatum" (gli attributi di una delle due nature in Cristo possono essere predicati di lui

anche quando lo si nomina in riferimento all'altra natura) in linea con gli antichi concili e da accettare nella fede. Il riformatore di Wittenberg è convinto, infatti, che la rivelazione di Dio sia connessa "obiettivamente" alla materia corporea, essendo giunta a noi nella "corporeità" («Leiblichkeit») visibile e udibile del Cristo e della Scrittura. In tal senso, egli precisa, lo Spirito Santo si è legato a parole e segni esteriori e percepibili. Sicché, negare questa realtà oggettiva significa cadere in uno spiritualismo disincarnato e mortale per l'esperienza cristiana. Da qui il suo "realismo eucaristico" che nella seconda parte (p. 69-71, 207-257) fonda sui testi della Scrittura, Vangeli e Paolo, relativi all'istituzione della s. Cena, da intendere rigorosamente alla lettera senza ricorrere a tropi o allegorie e precisando inoltre che la Parola di Dio "attesta il fatto" e non il "come spiegarlo". Ciò che solo conta è attenersi al comando di Gesù e credere alle sue parole.

Per tutto questo, è preziosa e lodevole l'operazione editoriale realizzata da Sabetta, arricchita anche da una articolata e illuminante postfazione di Lorizio sulla teologia e spiritualità eucaristica in Lutero fondata su un'analisi rigorosa di molti scritti del riformatore compresi i *Catechismi*, ma anche la *Confessio Augustana* con particolare attenzione ad una questione tuttora aperta sul carattere sacrificale della messa (p. 269-294); ma soprattutto si rivela un contributo valido per far superare, in particolare nel mondo cattolico, alcuni luoghi comuni e pregiudizi sulla concezione luterana del mistero eucaristico in vista di ulteriori passi nel cammino ecumenico. Va ricordato a tale proposito che sulla Cena di Cristo è stata raggiunta un'intesa tra luterani e riformati nel 1973 con la *Concordia di Leuenberg*. Finalmente dopo oltre 400 anni le Chiese riformate (calviniste), luterane e unite d'Europa hanno istituito tra loro la piena comunione ecclesiale («Kirchengemeinschaft»). Sui tradizionali dissensi circa la s. Cena, la cristologia e la predestinazione, il testo di accordo teologico ecumenico permette di ristabilire la comunione di fede, senza dover abolire necessariamente tutte le differenze dottrinali. A tal fine è diventato risolutivo il principio ecclesiologico dell'art. VII della luterana *Confessio Augustana*, secondo cui per avere piena comunione ecclesiale «è sufficiente» («satis est») pervenire al consenso riguardo alla predicazione dell'Evangelo e ai sacramenti, essendo questi due i cardini costitutivi della Chiesa. Di conseguenza si prende atto che le altre specificità delle differenti Chiese, anche in ambito dottrinale, non sono più motivo di divisione e meno ancora di anatemi reciproci. Anzi, si riconosce a proposito delle controversie classiche la complementarità delle posizioni e delle intenzioni di luterani e riformati. Molti considerano il raggiungimento di tale intesa una delle tre tappe principali dei primi cento anni del cammino ecumenico,

insieme alla fondazione del Consiglio Ecumenico delle Chiese nel 1948 e al Concilio Vaticano II (1962-1965).

Stefano Cavallotto

Andrew Brian McGowan, *Il culto cristiano dei primi secoli. Uno sguardo sociale, storico e teologico*, Bologna, EDB, 2019, 398 p.

Tra le varie pubblicazioni che in questi ultimi decenni si sono occupate di storia della liturgia, è sicuramente meritevole di attenzione il volume di Andrew Brian Mc Gowan che, dopo la sua edizione originale in lingua inglese del 2014, è ora accessibile anche in italiano, a cura di Francesco Pieri, docente alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna. L'autore è un presbitero della Chiesa anglicana australiana, docente alla Yale Divinity School e decano della Berkeley Divinity School. In passato si era già occupato di studi di storia della liturgia con un saggio dedicato al cibo e alla bevanda nei pasti rituali della Chiesa antica (Oxford 1999).

Come afferma il curatore italiano nell'introduzione, due sono gli aspetti che rendono originale lo studio: la delimitazione cronologica (i primi quattro secoli) e l'attenzione alle categorie antropologiche.

La delimitazione temporale permette all'autore di approfondire una fase della storia della liturgia particolarmente feconda, soprattutto nel delicato passaggio dalla Chiesa apostolica allo strutturarsi della comunità, e quindi anche delle espressioni del culto nelle sue molteplici tradizioni, tra originalità evangelica, continuità con alcune consuetudini giudaiche, influsso della cultura greco-romana. Sono secoli nei quali non abbiamo fonti liturgiche dirette. Non vi sono ancora quelli che nei secoli successivi saranno i "libri liturgici" in senso stretto, se per libro liturgico intendiamo un libro composto per la liturgia e di fatto utilizzato in essa. L'autore fa quindi ricorso ai testi del Nuovo Testamento, alle fonti letterarie patristiche, alle decisioni di Concili o Sinodi locali, agli ordinamenti ecclesiastici, alle testimonianze iconografiche e architettoniche, che nell'edizione italiana vengono valorizzate con l'aggiunta di una ricca appendice iconografica, nella quale sono documentate immagini, iscrizioni, planimetrie di edifici, oggetti che aiutano a rendersi conto anche visivamente dei primi passi del culto cristiano.

I sette capitoli nei quali è articolato il volume ci rimandano alle espressioni fondamentali del culto cristiano e al formarsi di modelli liturgici che rimarranno fondamentali nella prassi della comunità cristiana. Dopo un capitolo